

l'emigrante e conseguentemente all'esercizio delle sue facoltà. Spesso però la novità dell'ambiente ed il complesso di reazioni psicologiche che si determinano nell'immigrato finiscono per costituire il fattore più propizio alla piena esplicazione delle capacità potenziali. Analizzando le cause di questo processo, l'A. rintraccia un fattore remoto dato dallo stadio di cultura del paese d'emigrazione per cui se questo paese si trova in uno stato dinamico o statico, si avrebbe o meno una carica di energia nel soggetto emigrato. Causa prossima è la capacità di assimilazione. Per il paese di emigrazione poi non si può parlare di selezione negativa in quanto in esso i valori umani non verrebbero ad affiorare.

L'A. è convinto che per comprendere il meccanismo del fenomeno suddetto e le relazioni tra le qualità dei soggetti e fenomeno migratorio si debba concentrare l'attenzione sulla fase d'immigrazione: soprattutto importa all'A. mettere in rilievo la nuova impostazione da dare alle indagini da svolgere per la ricerca delle personalità selettive più che dei fattori selettivi.

Il lavoro — come dice l'A. — vuol dare una messa a punto del problema ed una linea indicatrice per ulteriore approfondimento. Uno stimolo nella stessa direzione viene attualmente dato dall'UNESCO, che si è fatta promotrice di una serie di studi sul problema dell'assimilazione negli emigranti. Indubbiamente nella ripresa dei trasferimenti, il problema oltre che di interesse scientifico diviene di importanza pratica, onde una migliore conoscenza di molteplici fattori che giocano nel fenomeno, può essere utile alla politica migratoria.

L. SCURELLI

Milano.

JANSSEN H., *La propriété*. Un vol. di pagg. 258. Paris, Les Editions Ouvrières, 1953.

Si tratta di un dotto volume, scritto da un autore ormai noto per altre opere intorno a questioni generali o particolari inerenti al regime della proprietà, assai documentato e dotato di un glossario, di una bibliografia aggiornata e di un riferimento cronologico ai fatti più salienti della vita politica lungo duemilacinquecento anni di storia, che rendono comprensibile anche a chi non ne possiede una conoscenza specifica, la complessa evoluzione del regime di proprietà dei beni nel corso della storia. Fondamentale per chi voglia interpretare nell'evoluzione dei secoli il divenire della proprietà nel futuro, quanto a dire stabilire quali saranno le basi della vita economica, sociale ed anche politica delle future generazioni, questo volume ha, secondo noi, il solo difetto, d'altronde caratteristico degli scrittori francesi di cose sociali, di sacrificare alla tradizione illuministica e razionalista, cioè all'amor di logica, la conclusione, i risultati, che avrebbero potuto essere più generali e meno consequenziali. Non è detto infatti che l'evoluzione della vita economica e sociale sia il risultato di equazioni a una sola incognita per quanto, certo, possa fare effetto a chi legge, riscontrare ancora una volta come le fronde del moderno diritto di proprietà, con tutte le sue distrazioni logiche — dato che stiamo attraversando uno dei ricorrenti periodi di aggiustamento delle norme di diritto di proprietà al mutato dato sociale — traggono linfa dalle radici del diritto romano.

L'Autore, pur dichiarando di volersi limitare ad una obbiettiva esposizione di fatti storici pertinenti all'evoluzione del concetto di proprietà, afferma logicamente, allorchè viene a parlare dei termini attuali e presunti futuri di questo problema che, malgrado certi tentativi di interpolazione ispirati al fabianesimo ed al laborismo anglosassoni il dilemma rimane uno solo: proprietà privata dei beni di produzione e di consumo, oppure proprietà statale dei primi, come avviene nel sistema comunista. Occorre

dargli ancora ragione quando afferma che i concetti di cooperativismo, di intese di gruppi, di autoregolazione sindacale non hanno in sè la forza di risolvere la questione, mentre è necessario tenere bene in vista la forza di richiamo che ha sulle masse l'idea della proprietà avocata allo Stato, si che è certa una cosa: la proprietà individuale non potrà conservare il proprio posto nel regime dei beni di domani se non si saprà annullare, — attraverso una organizzazione dei diritti personali sulle cose in condizioni tali che i diseredati non vengano spogliati — l'ostilità, più che l'indifferenza, che essi giustamente nutrono verso questo sistema che ieri permise, e oggi permette, sperequazioni stridenti e uso della proprietà in forme per nulla dissimili da quelle vigenti ai tempi dei primi re di Roma. (Allora però non avrebbero potuto esistere pubblicazioni ebdomadarie che forniscono elenchi di debitori in mora o falliti per quella graziosa usanza che, con la tradizione di un pezzo di rame, all'atto dell'accensione del debito, faceva sì che, se il debitore non lo estinguereva nel termine stabilito, egli diveniva, corpo e beni, proprietà del creditore).

Con una certa cautela va presa l'idea, ribadita nell'Introduzione di L. H. Le-bret, che, per quanto riguarda la proprietà, l'unica differenza fra comunismo e capitalismo consista in ciò che il primo concentra tutti i poteri nella mani dei pochi dirigenti politici, mentre il capitalismo lo dividerebbe « fra istanze pluraliste ». Non è tutto qui il problema. Non ha neanche torto chi fa osservare che talora i proprietari di un patrimonio acquistato per diritto ereditario o per successo della propria attività creatrice e di lavoro, lo difendono contro coloro che, svantaggiati in partenza e comunque incapaci di togliersi da una situazione per cui le loro possibilità economiche dipendono dalla legge della domanda e dell'offerta del loro lavoro, rigettano sul

regime di proprietà capitalista la colpa della loro indigenza.

Fare in modo, attraverso l'aumento del reddito collettivo, la eliminazione degli abusi della proprietà industriale (monopolio) e dei beni, il regime tributario e fiscale, che ognuno possa avere le stesse probabilità di successo con l'applicazione delle proprie capacità di lavoro, e comunque ritrarre dallo stesso un reddito decoroso da spendere convenientemente senza che si debba assistere a stridenti esibizioni di spese voluttuarie; rimanere cioè entro i termini attuale del problema, almeno fin quando l'evoluzione delle cose non indichi qualche soluzione radicalmente diversa; dare insomma ad ognuno la coscienza della propria dignità e quindi l'istinto della difesa della proprietà e del risparmio; questi sono per noi i concetti, vecchi come la tradizione cristiana, che possono consentire una coesistenza senza drammatici contrasti. È bene non dimenticare che la famiglia, e non lo stato o il sindacato, è il nucleo naturale della società; che ogni problema sociale richiama l'urgenza che sia dato ad ognuno di partecipare alla vita culturale, perchè si renda conto che la felicità terrena è irraggiungibile, che non esiste il sistema economico-sociale perfetto; che ai responsabili della cosa pubblica va detto e ripetuto che le esasperate sperequazioni patrimoniali violano la giustizia. Avendo davanti queste idee si resta immunizzati dal pericolo di soccombere a tesi e proposte luccicanti di erudizione, attraenti per la loro originalità tanto da trattenere le menti meno coraggiose e provvedute dall'avanzare subito le obbiezioni critiche ispirate dal buon senso e dagli ammaestramenti della storia, la quale insegna che il progredire civile, se fu talvolta catalizzato dalle rivoluzioni e dalle iconoclastie, è frutto di lento, paziente, costante, cammino.

M. BEZZOLA

Milano,